

A 150 anni dalla morte di Alessandro Manzoni **Riflessioni sulla sua spiritualità**

I 150 anni trascorsi dalla morte di Alessandro Manzoni (1785 – 1873) costituiscono un'occasione per riflettere sulla spiritualità di questo grande genio cristiano. Egli aveva ricevuto durante la sua infanzia e la prima adolescenza un'intensa educazione religiosa, ma nella sua giovinezza se ne era allontanato. Con la sua conversione avvenuta nel 1810 la sua vita personale e familiare si trasformò e nelle sue opere successive in poesia ed in prosa nel grande affresco de "I Promessi Sposi" manifestò ed artisticamente rappresentò la fede vissuta sia personalmente sia dal popolo cristiano.

Sinteticamente ci soffermiamo su un argomento religioso al quale egli fu particolarmente sensibile: la Provvidenza divina che guida le vicende umane e che illumina la sofferenza terrena. Si tratta in sintesi della certezza che Dio è presente nella nostra vita anche nei momenti più dolorosi e difficili, che noi non riusciamo a comprendere e che troviamo difficili da accettare.

La Provvidenza divina

Il Manzoni mette come centro e sfondo delle sue opere, in particolare de "I Promessi Sposi", la Provvidenza divina, ossia l'amore paterno di Dio che è per tutto e che non turba mai la gioia dei suoi figli se non per prepararne una più certa ed una più grande. Fra Cristoforo nell'ultimo saluto a Renzo e Lucia, che si sono finalmente ritrovati nel lazzaretto, dopo tante profonde sofferenze e vicende contorte, ormai liberi per organizzare il loro matrimonio, così si esprime: "Ringraziate il cielo che vi ha condotti a questo stato, non per mezzo delle allegrezze turbolenti e passeggiere, ma co' travagli e tra le miserie, per disporvi ad una allegrezza raccolta e tranquilla". Anche la conclusione del romanzo conferma questa certezza, che è poi il sugo di tutta la storia: "I guai vengono bensì spesso perché ci si è dato cagione; ma che la condotta più cauta ed innocente non basta a tenerli lontani; e che quando vengono o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore".

Una soluzione un po' diversa, senza uno sbocco umano e storico positivo, viene data nella tragedia Adelchi. Ermengarda, figlia di Desiderio re dei Longobardi e sorella di Adelchi, sposa longobarda di Carlo Magno, viene da lui ripudiata. Si rifugia nel monastero di San Salvatore in Brescia e qui muore consunta, ma purificata e redenta dalla sofferenza. Il Manzoni parla di una "provida sventura" che riscatta Ermengarda dalla maledizione che pesa sulla "rea progenie" degli oppressori; ella ora scende tra gli oppressi e condivide la loro sorte.

Il poeta sottolinea in lei la capacità redentrice del dolore, che offerto a Dio ripara ed affratella tutti. Se accettato dalla mano di Dio trova la sua conclusione in un'eterna ricompensa di felicità. Ermengarda, che muore nella speranza di un "più sereno di", riflette la morte redentrice e la resurrezione di Cristo.

Un'altra riflessione più drammatica del rapporto tra la volontà divina e della sofferenza appare nella poesia incompiuta Natale 1833. Il Manzoni è toccato nella propria carne, scosso dalla morte della moglie, Enrichetta Blondel, la madre dei suoi numerosi figli, alcuni dei quali ancora in tenera età, avvenuta proprio nel giorno di Natale. Aveva pregato tanto con fede e aveva fiducia che Dio gli avrebbe concesso la grazia della sua guarigione; fino all'ultimo non aveva cessato di sperare. La morte della moglie fu per il poeta un colpo tremendo, perché avvenuto dopo un'intensa preghiera nel giorno della nascita di Gesù e delle gioie famigliari. Egli piombò in una specie di crisi spirituale e di depressione, non solo per la sventura in sé, ma anche per lo strazio interiore di vedere respinta da Dio che si fa bambino la sua preghiera. Per molti mesi riflettè sul suo personale dolore e sul rapporto con il mistero del Natale. Nel marzo del 1835, quindici mesi dopo, tentò di fissare la sua situazione spirituale e le sue riflessioni nell'inno Il Natale del 1833, ma lasciò il testo incompleto. Il Manzoni sentiva il bisogno di riconciliarsi con Dio, di riprendere con più serenità e con più maturità il suo cammino di fede. Nel primo abbozzo della poesia, per indicare tutto il suo tormento interiore su una pagina pressoché bianca aveva scritto:

Morrò, s'io non ritorno
culla beata, a te.

Sono versi che indicano il mistero del silenzio di Dio di fronte al nostro dolore ed alla nostra preghiera. E' un aspetto inconsueto della spiritualità manzoniana che contempla il volto misterioso e terribile di Dio che si fa bambino: "Sì che tu sei terribile!". Egli vede le nostre lacrime, le nostre preghiere, ma la folgore della sua volontà, che segue altre vie, scende su di noi in modo che ci sembra spietato. Il poeta continua a riflettere e proietta il suo tormento interiore proprio nel mistero del Natale, inseparabile dalla passione e morte di Cristo e rappresenta Maria, rapita nello sguardo di Gesù, mentre lo stringe al cuore, ebbra del suo respiro, e ripete come ogni madre: è mio!

Ma aggiunge:

Un dì con altro palpito,
un dì con altra fronte,
ti seguirà sul monte,
e ti vedrà morir.
Onnipotente!....

La sofferenza della vita viene accettata pensando che Dio non la ha risparmiato né a se stesso, né a sua madre. Unico conforto è quello di associarla al loro dolore. E' sottinteso che anche il nostro dolore è un mistero, che non riusciamo a spiegare, come quello di Cristo e di sua madre.

Il tormento dei ricordi, l'aspetto incomprensibile del suo dramma personale sopraffecero l'ispirazione e l'abbozzo della poesia fu interrotto. Il Manzoni aggiunse quasi a giustificazione una frase latina: "cecidere manus", caddero le mani. Cadde la stanca man, proprio come a Napoleone, sommerso dal cumulo delle memorie e dal dolore per il suo destino.

Un precedente: Dante ed il suo esilio

Al tema della Provvidenza divina e del significato della sofferenza umana non si sottrasse da credente neppure Dante, che nel Paradiso al trisavolo Cacciaguida, ormai anima beata che tutto vede in Dio, chiede quale senso avesse il suo esilio, l'aver lasciato ogni cosa e persona diletta più caramente, il dover mendicare pane ed ospitalità salendo e scendendo per le altrui scale.

Questi gli risponde che il significato della sua sofferenza personale di esule innocente può essere risolto solo oltre i limiti della realtà terrena: le vicende dolorose del poeta hanno un senso provvidenziale e lette in Dio vengono a Cacciaguida come una "dolce melodia di organo".

Alla fine del suo viaggio il poeta vede nella profondità della luce divina, legate con amore da Dio in un volume, non solo tutta la storia terrena, ma anche le persone che ha incontrato (*sostanze*), i casi che gli sono capitati (*accidenti*), ritenuti senza senso, perché squadernati e staccati l'uno dall'altro; solo dopo questa visione prova un profondo senso di gioia e di pace. Nella vita eterna di Dio soltanto e non su questa terra si può avere una piena comprensione della nostra storia con le sue gioie ed i suoi dolori.

P. Giuseppe Oddone